





Nèfesh נפש
3. *Chi scrive ha fede?*

© Copyright FARA Editore 2013
tel. 0541-22596 fax 0541-22249
e-mail: info@faraeditore.it
www.faraeditore.it
twitter.com/faraeditore

ISBN 978-88-97441-29-8

In copertina: particolare del ciborio di San Paolo fuori le mura in Roma
Grafica: KalEidon, Rimini

Chi scrive ha fede?

a cura di Alessandro Ramberti

contributi di

Alfonsina Zanatta • Bruno Rombi
Carla De Angelis • Carlo Broccardo
Caterina Camporesi • Daniele Gigli
Dante Zamperini • Davide Valecchi
Elisabetta Sala • Enrica Musio
Ermanno Cottini • Fabio Cecchi
Franca Oberti • Francesco Napoli
Giancarla Gallo • Gianni Criveller
Gianni Giacomelli • Giorgia Bascucci
Guido Passini • Mariangela De Togni
Massimiliano Bardotti e Serse Cardellini
Piera Bruno • Rita Pacilio
Roberta Leone • Roberto Borghesi
Rosa Elisa Giangoia • Sandra Vergamini
Simone Sereni • Simone Zanin
Subhaga Gaetano Failla



FaraEditore



“DAMMI UN PICCOLO VERSO DI TANTO IN TANTO”

Scrittura e trasformazione interiore in Etty Hillesum

di Gianni Criveller

Lettori del diario e delle lettere di Etty Hillesum, la ragazza ebrea di Amsterdam, morta a 29 anni ad Auschwitz il 30 novembre 1943, mi hanno riferito stupefatti: “è come aver incontrato una persona viva”; “sento Etty viva, che mi ispira e mi guida”. Dal 2009 ho adottato il suo diario e le sue lettere come una fonte ispiratrice: una sorte di breviario, laico e alternativo, a cui continuo a riandare e che continuo a sottolineare, come Carlo Maria Martini ci ha insegnato a fare con la Bibbia. Conosco diverse persone che, come me, continuano a sottolineare gli scritti di Etty; o ne aprono una pagina a caso per trovarvi parole in un momento di difficoltà. È quanto lei stessa faceva nei momenti cruciali, compreso il sette settembre 1943, quando lanciò una cartolina dal treno in corsa verso il campo di concentramento di Auschwitz con le sue ultime parole: “Christien, apro a caso la Bibbia e trovo questo: Il Signore è il mio alto rifugio” (*Lettere*, 149).

Gli scritti di Etty suscitano trasformazioni interiori e hanno un potere, quasi misterioso, di guidare, ispirare, e soprattutto di incoraggiare e consolare. Essi sono sempre sorprendentemente nuovi: vi ci si trova ogni volta qualcosa di non notato prima, un significato inedito, qualcosa di diverso o più profondo di quanto suscitato in letture precedenti.

Etty ci ha offerto la sconvolgente cronaca interiore di una tragedia epocale, rendendola contemporanea ai lettori. I suoi scritti sono un tesoro prezioso da cui si attingono nuove gemme. La vicenda che Etty ha vissuto e raccontato ha il singolare potere di toccare le corde più intime del lettore, da assicurare ad un significato universale, capace di trascendere confini temporali, culturali, religiosi, razziali e geografici.

“LA VITA È DAVVERO BELLA”: IL LEITMOTIV DI ETTY

Nella prima parte del diario Etty narra la sua confusione interiore. Non si lascia coinvolgere dai drammi esterni, che appaiono nella loro gravità solo progressivamente. Etty cerca sicurezza emotiva negli uomini: convive con Han Wegerif e nel frattempo frequenta Julius Spier, il fondatore della psichirologia e suo terapeuta, di cui si innamora e ne diviene amante. Legge molto Jung, Dostoevskij (in particolare *L'idiota*) e altri scrittori russi, e soprattutto l'amatissimo poeta tedesco Rainer Maria Rilke. Legge la Bibbia ebraica, in particolare i Salmi; il Nuovo testamento, in particolare l'evangelista Matteo e l'apostolo Paolo, e poi autori cristiani, tra cui san Francesco e sant'Agostino.

La sua scrivania, zeppa di libri e con la presenza costante di un fiore, è il luogo più bello ed amato del mondo, dove sta come “su un'isola deserta” (*Diario*, 86), un'isola di serenità e calma, dove alla sera tardi o nelle prime ore del mattino, Etty si dedica a leggere e a scrivere. Dalla finestra, Etty osserva il cielo notturno, il grande orizzonte, i fiori, a cui dedica grande attenzione, descrivendo dettagliatamente il loro profumo e colore. Oltre la finestra c'è un albero che la guarda, così compartecipe della sua vita interiore da poterla narrare. Etty lo dice con un'espressione efficacissima: “Ecco, l'albero è sempre lì, l'albero che potrebbe scrivere la mia biografia” (*Diario*, 195).

Da quella finestra vedeva il mondo, o meglio un mondo alternativo, altro rispetto la pazzia nazista che stava distruggendo tutto ciò di cui la vita di Etty e del suo popolo era fatta.

Ma non esistono forse anche altre realtà, oltre a quella che si trova sui giornali e nei discorsi vuoti e infiammati di uomini intimoriti? Esiste anche la realtà del ciclamino rosso-rosa e del grande orizzonte, che si può sempre scoprire dietro il chiasso e la confusione di questo tempo. (*Diario*, 215)

Vivere realtà altre è l'obiezione di coscienza di Etty alla guerra, la sua difesa contro la barbarie che la circonda, che non arriverà a devastare il suo mondo interiore, nutrito di bellezza. La bellezza della natura, che non si stanca di descrivere; la bellezza dei suoi autori preferiti, dai quali ricopia i brani prediletti; la bellezza che sperimenta attraverso l'esercizio della scrittura, che eleva le sue qualità morali e letterarie.

Etty è salvata dalla bellezza e dalla poesia, e comincia a professare una fede particolarmente sconcertante nella bellezza della vita, nonostante l'inferno in cui precipita lei e la sua gente. Le citazioni a proposito sono quasi sterminate e colpiscono ogni volta:

Sono già morta mille volte in mille campi di concentramento. So tutto quanto e non mi preoccupa più per le notizie future: in un modo o nell'altro, so già tutto. Eppure trovo questa vita bella e ricca di significato. Ogni minuto. (*Diario*, 134)

Se sopravviverò a questo tempo e se allora dirò: la vita è bella e ricca di significato, bisognerà pur credermi. (*Diario*, 185)

Voglio trovarmi al fronte, tra gli uomini sofferenti, e poi avrò bene il diritto di parlare! Ogni volta è come una piccola ondata di calore, anche dopo i momenti più difficili: la vita è davvero bella. È un sentimento inspiegabile, che non può fondarsi sulla realtà in cui viviamo. (*Diario*, 215)

Anche nel campo di concentramento e deportazione di Westerbork (Olanda), dove gli ebrei venivano ammassati per essere poi deportati ad Auschwitz, Etty professa una impressionante dichiarazione di fiducia nella bellezza della vita:

La miseria che c'è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato e al-

lora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. (*Lettere*, 87)

Il 2 settembre 1943, Etty scrive la sua ultima lettera (ad eccezione della breve e memorabile cartolina menzionata sopra). I toni sono struggenti e melanconici, ma la vita rimane bella. Meno di tre mesi dopo, Etty morirà:

Come eravamo giovani solo un anno fa su questa brughiera, Maria, ora siamo un tantino più vecchi. Noi stessi non ce ne rendiamo veramente conto: siamo stati marchiati dal dolore, per sempre. Eppure la vita è meravigliosamente bella nella sua inesplicabile profondità, Maria – devo tornare sempre su questo punto. (*Lettere*, 148)

“L’UOMO CHE MI FARÀ MORIRE DI NOSTALGIA”: L’AMORE CHE LE HA INSEGNATO A PARLARE CON DIO.

L’inizio del diario (9 marzo 1941) corrisponde al periodo dell’incontro di Etty con l’amore della sua vita, Julius Spier. Fu proprio “l’irregolare” vicenda d’amore con il suo terapeuta Spier, separato ma con una fidanzata ufficiale a Londra, che impressero una svolta radicale alla vita della smarrita ragazza di Amsterdam. Etty amò moltissimo l’uomo che la farà “morire di nostalgia” (*Diario*, 165), e da lui attinse energie positive inesauribili:

Dio sa quanto “maledettamente” io mi sia “abituata” a lui. Ma devo abbandonarlo ugualmente. Voglio dir questo: dal mio amore per lui devo attingere forza e amore per chiunque ne abbia bisogno. (...) E con l’amore che sento per lui posso nutrirmi una vita intera, e altri insieme a me. (*Diario*, 155)



Etty deve la trasformazione da ragazza confusa a donna sicura e indipendente a Spier, e lo riconosce esplicitamente:

A forza di stare a stretto contatto con lui, mi sta succedendo qualcosa: lui è la roccia indistruttibile contro cui si frangono le mie emozioni incontrollate. (Woodhouse, 48)

Etty, in un momento di sentimentalismo artistico, scrisse che solo “perdersi in un pezzo di prosa o in una poesia” la faceva sentire realizzata, mentre “un uomo non è la cosa più importante per me” (*Diario*, 83). Quest’ultima espressione non era un facile alibi per una delusione sentimentale, che non ci fu. Etty era una ragazza sessualmente emancipata e persino spregiudicata. A suo modo seppe coalizzare le sue forze interiori a “lottare contro il mio desiderio di avventure e contro la mia curiosità erotica” (*Diario*, 36), ed emanciparsi affettivamente dal suo maestro ed amante, alla cui storia d’amore aveva dedicate tante struggenti e sensuali pagine del diario.

Tante cose cominciano a chiarirsi: per esempio, che non vorrei diventare sua moglie. (...) È un uomo vecchio a cui voglio bene, infinitamente bene, e con cui mi sentirò sempre legata (...). E proprio il fatto di dover percorrere la mia strada da sola mi fa sentire così forte. Nutrita di ora in ora dell’amore che provo per lui, e per gli altri. Infinite coppie si formano all’ultimo momento per disperazione. Preferisco essere sola e per tutti. (*Diario*, 191)

Meno di due mesi dopo, il 16 settembre 1942, Etty è seduta sul letto accanto alla salma di Spier.

E morto alle sette e un quarto di ieri. (...) Dovrei forse fare la faccia triste e solenne? Sono forse triste? Vorrei congiungere le mani e dire: ragazzi, sono così riconoscente e trovo la vita così bella e ricca di significato. Proprio così, e lo dico mentre



sto accanto al letto del mio amico morto prematuramente, e mentre io stessa sto per essere deportata a ogni momento in una terra sconosciuta. Mio Dio ti sono così riconoscente per tutto quanto. (*Diario*, 200)

Fu la storia d'amore con Julius Spier, il bene e la straordinaria trasformazione che ha provocato in lei, ad offrire ad Etty gli strumenti e il linguaggio affettivi che le permisero di incontrare Dio e parlargli (torneremo su questo sorprendente esito della vicenda interiore di Etty).

Etty aveva una cerchia di amici e amiche affezionatissimi, come Jopie Vleeschhouwer, il suo "dolce compagno d'armi" a Westerbork, e molti altri. A loro scrive lettere piene di affetto e di amicizia; molte lettere furono scritte su carta, ma nella misteriosa comunicazione che si stabilisce tra persone che si vogliono davvero bene, alcune lettere furono condivise con il pensiero. Da Westerbork all'amica Maria Tuinzing:

La mia anima è in pace, Maria. Prendi queste parole come vengono, mia piccola Maria, qui non si riesce a scrivere molto, le lettere che ti mando nei miei pensieri sono ben più lunghe di questa. (...) E voi siete tanto vicini che non mi mancate neppure. Jopie è un caro compagno. Di sera assistiamo al tramonto del sole, che si tuffa nei lupini violetti dietro il filo spinato. (...) Scrivi presto. (*Lettere*, 66)

Molti sperimentano ciò che Etty scrisse a Osias Kormann il 16 gennaio 1943. All'amico deluso per le poche lettere ricevute, Etty spiega che la precedenza andava a coloro a cui non poteva far mancare la sua parola di conforto. Etty scrive parole molte belle sulla relazione tra parole scritte e quelle mai dette:

Osias, con te è un'altra cosa: tu esisti nella mia vita e sarebbe inconcepibile il contrario, io discorro spesso con te, ma



non sento mai la necessità di fissare questi discorsi su carta, penso sempre che te ne accorga anche senza le mie lettere. (...) Questa mattina, mentre me ne stavo coricata e pensavo a qualcosa che ti riguardava, ho sentito l'irresistibile bisogno di ribadirtelo con altrettante parole. (*Lettere*, 52)

Non tutti gli scritti di Etty sono giunti a noi. Almeno un quaderno del suo diario, quello che ha portato con sé sul treno per Auschwitz, è andato perduto.

E lo stesso vale per tante sue lettere, scritte su carta, o scritte nel pensiero. Ma ciò che Etty ha lasciato continua a fare compagnia ad un crescente numero di lettori in tutto il mondo.

“DIVENTERÒ LA CRONISTA DEL NOSTRO DESTINO”: LA MISSIONE DI
ETTY DAVANTI ALLA STORIA

Spier, l'analista di Etty, la invitò a scrivere un diario. Egli mirava a guarire l'anima di Etty: ma la trasformazione che la scrittura suscitò in Etty fu radicale, consegnandole una missione morale e storica. Il 6 agosto del 1941, pochi mesi dopo l'inizio del suo diario, Etty esprime la consapevolezza di dover scrivere e l'enorme fatica che questo esercizio le richiedeva:

Voglio diventare il cronista di tanti fatti di questo tempo. (...) Sì, un cronista dicevo. (...) A volte credo che sia questo il mio compito: chiarire nella mia testa, e con il tempo descrivere, tutto ciò che accade intorno a me. Povera testa e povero cuore, quante cose vi toccherà digerire! (...) Ho la testa che gira in modo terribile. Qui è un inferno. Per rappresentarlo, dovrei saper scrivere già molto bene. (*Diario*, 57)

Un anno dopo, nell'estate del 1942, Etty è alle prese con la stessa battaglia.



Dovrei impugnare questa sottile penna stilografica come se fosse un martello e le mie parole dovrebbero essere come tante martellate, per raccontare il nostro destino. (...) Dovrà pur sopravvivere qualcuno che lo possa fare. Anch'io vorrei essere in futuro una piccola cronista. (*Diario*, 163)

Nel settembre del 1942, ricordando con singolare nostalgia il periodo trascorso nel campo di Westerbork, Etty acquisisce una struggente consapevolezza del significato della sua scelta e della dolorosa realtà di cui deve scrivere:

Mio Dio dammi pace e fammi superare ogni cosa. C'è talmente tanto. Devo mettermi una buona volta a scrivere. Ma prima devo cominciare a vivere in modo disciplinato. Ora si spengono le luci nella baracca degli uomini. Dove sei stato stasera, piccolo compagno d'armi? Certe volte mi prende una grande tristezza: ora non posso più uscire dalla mia baracca e trovarmi davanti alla grande brughiera. (...) Vorrei dominare tutto con le parole, questi due mesi tra il filo spinato che sono stati i mesi più intensi e ricchi della mia vita. (...)

È la cosa più bella che conosca: leggere la vita degli uomini. (...) Mio Dio, ti ringrazio perché m'insegni a leggere sempre meglio. So che prima o poi dovrò scegliere, e sarà molto difficile. Se voglio veramente scrivere, se voglio registrare tutto ciò che in me chiede sempre più di essere messo in parole, allora dovrò appartarmi dagli altri ben più di quanto non faccia ora. Dovrò chiudere la porta e mettermi a lottare contro una materia non facilmente controllabile, e sarà una battaglia dura e felice allo stesso tempo. (...)

A volte penso che non dovrei sprecare le mie energie a parlare, che dovrei tirarmi indietro e proseguire la mia ricerca silenziosa sulla carta. (*Diario*, 203-205)

Il compito storico a cui Etty è chiamata diviene inesorabilmente sempre più chiaro:



Se io ho un dovere nella vita, in questo tempo, in questo stadio della mia vita, è proprio quello di scrivere, annotare, conservare. In questo momento so più che mai che ho un compito nella vita, un piccolo progetto fatto apposta per me. Dovrò passare attraverso tutto quanto (...) Diventerò la cronista delle nostre vicissitudini. (*Diario*, 222)

Etty si sente chiamata ad essere, con espressioni davvero impressionanti, come ce ne sono tante nel diario e nelle lettere, il “cuore pensante della baracca” (*Diario*, 196 e altre); “un balsamo per molte ferite” (*Diario*, 239). Scrivere il diario è la realizzazione di questa missione. Scrivere non solo per esprimere se stessa ma per lasciarsi trasformare, e pervenire finalmente ad essere pienamente sé stessa vivendo con un’intensità inaudita (torneremo ancora su questo tema):



Il medico diceva ieri che ho una vita interiore troppo intensa, e che vivo troppo poco sulla terra, anzi che vivo quasi ai confini col cielo, che il mio fisico non può reggere a tutto ciò. Forse ha ragione. Quest’ultimo anno e mezzo, mio Dio! E questi ultimi due mesi, che da soli sono stati come una vita intera. E non ho forse avuto delle ore in cui ho detto: se dovessi morire tra poco, quest’ora mi è valsa una vita? Ho avuto spesso delle ore simili. (*Diario*, 195)



“PROVO IL BISOGNO DI ESSER UNA PICCOLA VOCE”: LA TRASFORMAZIONE DI SÉ ATTRAVERSO LA SCRITTURA

La scrittura è il luogo, la forma, attraverso i quali Etty sta nella storia. Scrivendo ella viene a conoscere sé stessa; conosce e dialoga con Dio; tematizza ed esprime l’infinita compassione per i sofferenti, al punto di non potersi in nessun modo sottrarsi dal dividerne il destino.

Non è stata una scelta spontanea, scontata o facile. Il suo



diario inizia, il 9 marzo 1941, con parole di grande incertezza, esitazione e di frustrazione. Spier, come già accennato, le aveva chiesto di scriverlo come pratica terapeutica capace di guarire un'anima smarrita e depressa. La scrittura era un avversario da domare, da mettere sotto controllo:

Avanti allora: è un momento penoso, quasi insormontabile. Devo affidare il mio animo represso ad uno stupido foglio di carta a righe. I pensieri sono così chiari e limpidi nella mia testa, i sentimenti così profondi, ma non riesco ancora a metterli per iscritto. Nel profondo di me stessa, io sono prigioniera di un gomitolo aggrovigliato, e con tutta la chiarezza di pensiero a volte non sono altro che un povero diavolo impaurito. (*Diario*, 23-24)

Etty mette in pratica la direttiva del suo terapeuta in modo eccellente: scrivere la costringe a prendere consapevolezza di sé. Ella ha un vero talento per la scrittura, che emerge con lo svolgersi delle pagine e il passare dei giorni. Credo che sarebbe diventata una grande scrittrice se fosse sopravvissuta al genocidio che ha sterminato la sua famiglia e la sua gente. Etty stessa aveva una certa percezione del suo talento:

Tornando a casa ieri sera pensavo: dopo quell'ora e mezza con Werner, con la sua liscia testa da ragazzo e i suoi occhi provocanti, potrei scrivere un libro intero. Spero di potermi ricordare tutto di questo periodo, di poterne più tardi raccontare qualcosa. È tutto ben diverso da quello che si legge nei libri, molto diverso. Non posso scrivere dei mille dettagli che vivo quotidianamente, spero di ricordarmeli. Noto che la mia capacità di osservazione registra tutto così esattamente e ne provo un piacere singolare. Nella generale rovina delle cose, in tutta la mia stanchezza, e così via, rimane pur sempre la mia gioia, la gioia dell'artista nell'osservare le cose, e nel trasformarle nel suo spirito in un'immagine sua. Leggerò l'ul-



tima espressione dal viso dei moribondi, con partecipazione, e la conserverò. (...) Ho la disposizione dell'artista e credo che più tardi, quando sentirò la necessità di raccontare tutto, avrò anche abbastanza talento per farlo. (*Diario*, 156-157)

La scrittura è la forza interiore che la spinge, che la motiva, che le fa comprendere chi è e chi deve essere. Scrivere non è più un fastidio, ma la cosa migliore che le sia capitata:

L'unica cosa che mi fa sentir realizzata in questa vita è perdersi in un pezzo di prosa, o in una poesia che io mi sia conquistata con fatica parola per parola. (*Diario*, 83)

Chi segue Etty nel suo cammino, è testimone di come la scrittura la trasforma radicalmente, facendole scegliere con coraggio e a occhi aperti di dare la sua vita con il suo popolo. Solo 16 mesi dopo l'inizio del diario, Etty è pronta a condividere fino alla fine il destino della sua gente. Il povero diavolo impaurito è diventato una ragazza che a ventotto anni sceglie ad occhi aperti il martirio, il dono di sé, volontariamente e con una lucidità senza uguali, sbaragliando le attese delle persone attorno a lei (torneremo su questo punto).

Spesso la gente si agita quando dico: non fa poi molta differenza se tocca partire a me o a un altro, ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è neppure che io voglia correre in braccio alla mia morte con un sorriso rassegnato. È il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire ad ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza – ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel



poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di sé stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un “destino di massa”. (*Diario*, 168)

E venne il momento in cui scrivere fu davvero un esercizio angosciante e straziante, come nel caso della descrizione della allucinante partenza settimanale del treno per la Polonia. Siamo nel campo di deportazione di Westerbork, la notte del 23 agosto 1943. Etty afferma che descrivere quello che è successo è letteralmente “impossibile” ed “incredibile” a lei stessa:

Se penso alle facce della scorta armata in uniforme verde, mio Dio, quelle facce! Le ho osservate una per una, dalla mia postazione nascosta dietro una finestra, non mi sono mai spaventata tanto come per quelle facce. Mi sono trovata nei guai con la Parola che è il tema fondamentale della mia vita: “E Dio creò l’uomo a sua immagine”. Questa Parola ha vissuto con me una mattina difficile.

Ho già detto altre volte che non ci sono parole o immagini capaci di descrivere una notte come questa. Eppure devo annotare qualche cosa per voi — ci si sente sempre occhi e orecchi di un pezzo di storia ebraica, talvolta si prova il bisogno di esser anche una piccola voce. (...)

Devo buttare giù ogni cosa come viene, più tardi non ne sarò capace, perché crederò che non sia stato vero (...). Quei bambini erano davvero la cosa peggiore (...). Le piccole grida penetranti dei bambini, che sono strappati dalle loro culle nel cuore della notte per essere trasportati verso un paese lontano. (...) Un paio di letti più in là scorgo d’un tratto il faccino lentiginoso diventato cinereo di una mia collega: è accoccolata accanto al letto di una donna morente che ha inghiottito del veleno, e che è sua madre. “Mio Dio, che succede qui, che intendi fare?”, mi sfugge di bocca. (...)



Il comandante cammina con passo militare lungo i vagoni merci che scoppiano di gente. Sta ispezionando le sue truppe: malati, lattanti, giovani mamme e uomini rapati a zero. Arrivano ancora alcuni malati sulle barelle, lui fa un gesto impaziente, le cose non vanno abbastanza in fretta. (...) Gli uomini del plotone verde stanno a guardare imbambolati. Forse pensano – ma “pensare” è davvero una grande parola – che questi ebrei hanno un aspetto del tutto diverso da quello proposto dai loro foglietti pedagogici. (...) “Si potrà mai descrivere al mondo esterno quel che è successo qui?” domando al mio compagno. (...) Mio Dio, è proprio vero che tutte quelle porte si chiudono? Sì, è così. (...) Non sappiamo nulla del loro destino. Forse lo sapremo presto, ognuno a suo tempo, perché quello sarà anche il nostro destino, non ne dubito nemmeno un istante. (*Lettere*, 128-129. 133.142-144)



Etty deve realizzare l'impossibile compito di scrivere quanto lei stessa non può credere di aver vissuto. Tutto è così inconcepibile, inesprimibile, irraccontabile. Per farlo, per resistere e scrivere, aveva bisogno di accedere continuamente alle sue straordinarie risorse interiori. Da Westerbork, il 3 luglio 1943, scrive ai propri amici:



La mia vita qui non consuma troppo le mie forze più profonde – fisicamente si va forse un po' giù e spesso si è immensamente tristi, ma il nostro nucleo interiore diventa sempre più forte. (*Lettere*, 88)

Etty attinge alla sua interiorità e alle vastità del cuore, che riconosce come doni di Dio:

E io lo dico ora con tutta riconoscenza e sincerità, anche se so bene che tornerò ad essere suscettibile e ribelle: Dio mio, ti ringrazio perché mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che non è poi altro che il mio essere ricolmo di te. (*Diario*, 87)



In me scorrono i larghi fiumi e s'innalzano le grandi montagne. Dietro gli arbusti della mia irrequietezza e dei miei smarrimenti si stendono le vaste pianure della mia calma, e del mio abbandono. Tutti i paesaggi sono in me, ho tanto posto ora, in me c'è la terra e c'è anche il cielo. (*Diario*, 234)

Scrivendo Etty incontra Dio (torneremo su questo), e l'incontro si trasforma ancora in scrittura, o meglio in poesia: "In me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia" (*Diario*, 230).

**"NON SE NE PUÒ PARLARE SE NON SI È POETI": SCRITTURA, POESIA
E DIALOGO CON DIO**

Perché non mi hai fatta poeta, mio Dio? Ma sì, mi hai fatto poeta, aspetterò pazientemente che maturino le parole della mia doverosa testimonianza: cioè che vivere nel mio mondo è una cosa buona e bella, malgrado tutto quello che ci facciamo reciprocamente noi uomini. Il cuore pensante della baracca. (*Diario*, 196)

Scrivendo, Etty viene trasformata. Scrittura e trasformazione; trasformazione e scrittura, che si fa necessariamente poesia. È un processo che si influenza e contamina a vicenda. La scrittura trasforma, crea un movimento. È una pratica di cura di sé, di dedizione al proprio essere, è una pratica spirituale ed è dedicazione agli altri.

È proprio questo che le permette di rimanere lucida, di ritrovare sempre sé stessa, di rimanere fedele alla sua missione, in qualsiasi momento e in qualsiasi condizione.

So che devo aspettare con pazienza che le mie parole crescano. Ma devo anche aiutarle. È sempre così: si vorrebbe scrivere subito qualcosa di straordinario e di geniale, ci si vergogna delle proprie sciocchezze. Ma se io ho un dovere nella vita, è proprio quello di scrivere, annotare, conservare. Le cose, nel frattempo,



le digerirò comunque. (...) Io vivo la vita fino in fondo, ma sento la responsabilità verso quelli che vorrei chiamare i miei talenti. (...) Io mi divido tra gli affetti, le impressioni, le persone e le emozioni che mi toccano: devo rimanere fedele a tutti ma devo rimanere fedele anche al mio talento. (*Diario*, 222)

In me non c'è un poeta, in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia. In un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita, e la sappia cantare. (*Diario*, 230)

Da Westerbork, Etty scrive lettere struggenti e drammatiche ai compagni in clandestinità e agli amici più cari:

Riflettevo con aria ispirata: “Si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork”. Un uomo anziano seduto alla mia sinistra – anche lui con il suo cavolo rosso – aveva replicato “Sì, ma ci vorrebbe un poeta”. Quell'uomo ha ragione, ci vorrebbe proprio un grande poeta, le cronachine giornalistiche non bastano più, mentre tutta l'Europa sta diventando pian piano un unico, grande campo di prigionia. (*Lettere*, 37)

Qui, si potrebbero scrivere delle favole. Sembra strano, ma se si volesse dare un'idea della vita a Westerbork, quella sarebbe la forma migliore. La miseria che c'è qui ha passato a tal punto i limiti della realtà da diventare irreale. Si dovrebbe proprio essere un grandissimo poeta per saperle descrivere. (*Lettere*, 95-96)

La scrittura del diario è il luogo in cui incontra, dialoga, difende e sta con Dio.

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano.



Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni. Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me. Una cosa, però, diventa sempre più evidente: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio (...).

Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirò di abbandonarmi. Ma credimi, io continuerò a lavorare per te e a esserti fedele e non ti cacerò via dal mio territorio. (*Diario*, 169-170)

Etty chiede a Dio il dono della poesia, il regalo di qualche verso che la strappi dalla miseria insopportabile in cui il mondo è precipitato e le ridoni dolcezza:

Più tardi viaggerò per i paesi del tuo mondo, mio Dio, io lo sento in me, questo istinto che passa i confini, che sa scoprire un fondo comune nelle varie creature in lotta fra di loro su tutta la terra. E vorrei parlarne con voce sommessa e dolcissima, e insieme persuasiva e ininterrotta. Dammi le parole e dammi la forza. Ma prima voglio trovarmi al fronte, tra gli uomini sofferenti, e poi avrò bene il diritto di parlare? Ogni volta è come una piccola ondata di calore, anche dopo i momenti più difficili: la vita è davvero bella. Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò sempre scriverlo perché non ci sarà più carta e perché mancherà la luce, allora lo dirò piano, alla sera, al tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto. (*Diario*, 215)

Etty sperimenta che non può non pregare. Si ritrova inginocchiata all'improvviso, quasi senza volerlo, quasi contro al sua volontà. "La ragazza che si inginocchia" è un'espressione



ricorrente nel suo diario. L'esperienza spirituale e mistica di Etty è svincolata da ogni appartenenza o professione religiosa:

C'è ancora una falsa timidezza che mi impedisce di confessarlo. La ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che pure lo aveva imparato, sul ruvido tappeto di una disordinata camera da bagno. Ma sono faccende intime, quasi più intime di quelle del sesso. Vorrei poter rappresentare in tutte le sue sfumature questo processo interiore, la storia della ragazza che aveva imparato a inginocchiarsi. (*Diario*, 72-73)

Ieri sera, subito prima di andare a letto, mi sono trovata improvvisamente in ginocchio: spinta a terra da qualcosa che era più forte di me. Tempo fa mi ero detta: mi esercito nell'inginocchiarmi. Esitavo ancora troppo davanti a questo gesto che è così intimo come i gesti dell'amore, di cui pure non si può parlare se non si è poeti. Qualche volta ho la sensazione di avere Dio dentro di me. (...) Queste parole mi accompagnano già da settimane: si deve avere anche il coraggio di dirlo. Avere il coraggio di pronunciare il nome di Dio. (*Diario*, 87)

Oggi, mentre passavo per quei corridoi così affollati, ho sentito improvvisamente un gran desiderio di inginocchiarmi sul pavimento di pietra, in mezzo a tutta quella gente. L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello di inginocchiarsi davanti a Dio. (*Diario*, 182)

A volte, inaspettatamente, qualcuno s'inginocchia in un angolino di me stessa: quando cammino per la strada o sto parlando con una persona. E quel qualcuno che s'inginocchia sono io. (*Diario*, 200)

Com'è strana la mia storia – la storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi. O con una variante: della ragazza che aveva imparato a pregare. È il mio gesto più intimo, ancor più



intimo dei gesti che ho per un uomo. Non si può certo riversare tutto il proprio amore in una persona sola! (*Diario*, 235-236)

Etty si sente nelle braccia di Dio, dunque non sente il bisogno di fuggire la tragedia che colpisce il suo popolo:

Molte persone mi rimproverano, dicono che chiunque possa fuggire deve provare a farlo, che questo è un dovere. Ma questa somma non torna. In questo momento ognuno si dà da fare per salvare sé stesso: ma un certo numero di persone – un numero persino molto alto – non deve partire comunque? Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata. Trovo tutti questi ragionamenti così convenzionali e primitivi e non li sopporto più, non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio, per dirla con enfasi. E sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle mie più vane fantasie. Ma anche questa è poca cosa, se paragonata a un'infinita vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente. (*Diario*, 166)

“VOGLIO CONDIVIDERE IL DESTINO DEL MIO POPOLO”:
IL MARTIRIO DI ETTY

Ora Etty nel campo di concentramento c'è davvero, quello di Westerbork, dove gli ebrei erano ammassati prima di essere caricati nei treni settimanali, sempre di lunedì, per Auschwitz. I prigionieri pensavano più generalmente di andare in Polonia, e non erano certi di cosa li attendeva: la parola Auschwitz non



appare mai negli scritti di Etty. Klaas Smelik, l'amico ed ex amante a cui Etty affidò i quaderni del suo diario, non riusciva più a capirla. Etty racconta nel suo diario di un forte diverbio con Klaas (110-112). Smelik narra il suo ultimo, drammatico e vano tentativo di persuaderla ad entrare in clandestinità con lui e così porsi in salvo. Fu, secondo Smelik, uno scontro forte, persino fisico:

si divincolò e si collocò a una distanza di circa un metro e mezzo da me. Mi guardò in modo molto strano e disse: «Non mi capisci». Io replicai: «No, non capisco cosa diavolo ti passa per la testa. Rimani qui, scema!». E lei di rimando: «Voglio condividere il destino del mio popolo». Quando sentii queste parole, capii che non c'era speranza. Non sarebbe mai venuta a stare con noi. (Woodhouse, 139)



La scelta Etty l'aveva già fatta da tempo, come riportato il 9 luglio 1942.



E io, sono abbastanza avanti da poter dire sinceramente: spero di andare al campo per poter essere di appoggio alle ragazzine di sedici anni che ci vanno anche loro? Per assicurare i genitori rimasti indietro: non siate inquieti: io vigilerò sui vostri figli? (*Diario*, 160)

Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andarci al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, piuttosto che di un altro, o di un altro ancora. (*Diario*, 162)

All'amico Osias Kormann scrive da Amsterdam il 4 novembre 1942:

Io credo che dalla vita si possa ricavare qualcosa di positivo in tutte le circostanze, ma che si abbia il diritto di affermarlo



solo se personalmente non si sfugge alle circostanze peggiori. Spesso penso che dovremmo caricarci il nostro zaino sulle spalle e salire su un treno di deportati. (*Lettere*, 27)

Ora Etty compie il suo compito, di fronte alla storia e di fronte all'Europa, con una consapevolezza e lucidità morale e storica, e una dedizione di sé che non conosce limite:

Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. (...) Se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo – e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione – allora non basterà. (*Lettere*, 45)

Nelle ultime righe del suo diario Etty descrive il dono di sé con parole eccezionalmente evocative per un cristiano (anche se Etty non lo era):

Comincio ad assorbire una piccola parte del gran dolore che dev'essere assorbito su tutta la terra. (...) Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo. (*Diario*, 238)

“QUESTI OCCHI SCURI COL LORO SGUARDO BUONO”: CHI È ETTY HILLESUM?

Concludo con una domanda a cui solitamente, nei saggi biografici, si risponde fin dall'inizio: chi è Etty Hillesum? Finora l'ho lasciata parlare attraverso i suoi scritti, e lascio a lei rispondere anche a quest'ultima domanda, riportando un passaggio del suo diario straordinariamente femminile, romantico, ironico, struggente e commovente: Etty insomma!

Mi chiedo che cosa farei effettivamente se mi portassi in tasca il foglio con l'ordine di partenza per la Germania, e se dovessi partire tra una settimana. Supponiamo che quel foglio mi arrivi domani: cosa farei?

Comincerei col non dir niente a nessuno, mi ritirerei nel cantuccio più silenzioso della casa e mi raccoglierei in me stessa, cercando di radunare tutte le mie forze da ogni angolo di anima e corpo. Mi farei tagliare i capelli molto corti e butterei via il mio rossetto. Cercherei di finire di leggere le lettere di Rilke. Mi farei fare dei pantaloni e una giacchetta con quella stoffa che ho ancora per un mantello d'inverno.

Naturalmente vorrei ancora vedere i miei genitori e raconterei loro molte cose di me, cose consolanti – e ogni minuto libero vorrei scrivere a lui, all'uomo di cui so già che mi farà morire di nostalgia. Certe volte mi sembra di morire già adesso, quando penso che dovrò lasciarlo e che non saprò più niente di lui. Tra qualche giorno andrò dal dentista per farmi otturare tutti quei denti bucati: sarebbe proprio grottesco che mi venisse mal di denti. Mi procurerò uno zaino e porterò con me lo stretto necessario, poco, ma tutto di buona qualità. Mi porterò una Bibbia e quei due libretti sottili, *Le Lettere a un giovane poeta* e in qualche angolino dello zaino riuscirò a farci stare *Il libro d'ore*? Non mi porto ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me.

Anche queste due mani vengono con me, con le loro dita espressive che sono come giovani rami robusti. Spesso saranno congiunte in una preghiera e mi proteggeranno; e staranno con me fino alla fine. E così questi occhi scuri col loro sguardo buono, dolce e indagatore. (*Diario*, 164-165)

Bibliografia

Il 21 novembre 2012 è uscita l'edizione integrale del *Diario* (1941-1942) di Etty Hillesum, a cura di Klaas A.D. Smelik, traduzione di Chiara Passanti e Tina Montone, Adelphi, Milano, pp. 922.

In questo studio cito dai due volumi degli scritti di Etty più diffusi in Italia:

Etty Hillesum, *Diario* (1941-1943), traduzione di Chiara Passanti, Adelphi, Milano 1996 (XIII edizione, giugno 2008).

Etty Hillesum, *Lettere* (1942-1943), traduzione di Chiara Passanti, Adelphi, Milano 2001 (VI edizione, marzo 2007).

Ho citato anche dal libro di Patrick Woodhouse, *Credo in Dio e negli uomini. Storia di Etty Hillesum*, traduzione di Gianluca Perrini, Lindau, Torino 2010. Questo volume include materiale inedito rispetto al *Diario* e alle *Lettere* di Adelphi.

Gianni Criveller è nato a Treviso nel 1961. Da ventidue anni opera nella grande area cinese, ovvero Taiwan, Hong Kong, Macao e Repubblica popolare cinese, dove collabora con diverse istituzioni accademiche. Professore di teologia e ricercatore, si è specializzato nella storia della ricezione del Cristianesimo in Cina, in particolare circa la missione gesuitica e le differenti strategie missionarie.

Ha pubblicato numerosi libri ed articoli, tra cui, recentemente in Italiano: *Vita del maestro Ricci, Xitai del Grande Occidente* (Brescia, 2010). È missionario del PIME.



CHI SCRIVE HA FEDE?

di Giorgia Bascucci

Sì. Colui che, con tanto amore, cuce dei versi ha fede perché celebra la Bellezza, una Bellezza che, come la Fede, si fa mistero invisibile di ciò che si “cela” dietro alla realtà visibile.

La scrittura è un atto di coraggio, come l’armatura del credente, che lotta anche quando il mondo sembra ostile, quando ormai la vita pare spingerci alla rinuncia già in partenza.

Gesù era un rivoluzionario, ha fatto cose incredibili, che logicamente paiono assurde.

Lo scrittore anela pertanto al Sublime, all’Incredibile, al Totipotente, all’uni-versalità dei Versi, dei “figli” che tanto ama ed in cui crede ciecamente. Il poeta (parlo del poeta perché lo sento più vicino alla mia realtà) è colui che coltiva nell’animo un desiderio: *de-siderare*, aprire un varco fra le stelle, nel cielo dell’invisibile.

Il poeta coglie, afferra lo straordinario in una realtà ordinaria, consueta, già scritta, che si presta alla ripetizione, alla coazione dei fatti, se non fosse che i suoi occhi, così pieni di stupore (come quelli del credente) contemplano una Bellezza che non vedono.

Tale uomo di fede è il visionario delle realtà invisibili, pone la sua fiducia assoluta in quello che non è tangibile, in parole-pensieri non ancora contingenti, ma “creati”, di per sé, esistenti perché autotrofi di una certezza: l’infinita celebrazione del bello, dello stupore, di ciò che si presta a diventare ma ancora non è... di ciò che prenderà forma perché plasmato da un bisogno, da un grido che esaspera l’animo umano, la ricerca di un amore, di una realtà perfetta e umanamente impensabile.

Lo scrittore è sensibile, *sente* in maniera forte, viscerale, ravviva ed irradia con i versi ciò che è spento ed opaco, è sale

INDICE

(a mo' di introduzione)

SOTTO IL SOLE, SOPRA IL CIELO – *Alessandro Ramberti* .. 9

DI ATTESA IN ATTESA – *Alfonsina Zanatta* 19

Nota biografica 40

CREDERE NELLA VITA – *Bruno Rombi* 18

Nota biografica 56

C'È FEDE NELLA SCRITTURA? – *Carla De Angelis* 57

Nota biografica 62

PUÒ UN EVANGELISTA ESSERE ATEO? Alcune riflessioni

a partire dall'*incipit* di Luca – *Carlo Broccardo* 63

Nota biografica 77

LA FEDE COME CAMMINO VERSO LA VERITÀ – *Caterina*

Camporesi 78

Nota biografica 86

FEDE NELLE PAROLE, FEDE NELLE COSE: LA POESIA

COME VERA PRESENZA – *Daniele Gigli* 87

Nota biografica 91

CHI SCRIVE HA FEDE? – *Dante Zamperini* 92

Nota biografica 96

LA COSTRUZIONE DI UN LINGUAGGIO POETICO:

UNA QUESTIONE DI FEDE – *Davide Valecchi* 97

Nota biografica 107

FEDE E PASSIONE NELL'OPERA SHAKESPEARIANA

– *Elisabetta Sala* 108

Nota biografica 121

AVVOLTA NELLA PIÙ PICCOLA PREGHIERA

– *Enrica Musio* 122

Nota biografica 133

SCRIVERE SVELA L'ESISTENZA DI UNA FEDE

– *Ermanno Cottini* 134

Nota biografica 150

PRECETTI DI NUOVO UMANESIMO – <i>Fabio Cecchi</i>	151
Nota biografica	166
SCRIVERE CON FEDE O PER FEDE? – <i>Franca Oberti</i>	167
Nota biografica	170
IL “DIO AMESSO” DI GIORGIO CAPRONI.	
LETTURA DI RES AMISSA – <i>Francesco Napoli</i>	171
Nota biografica	184
L’UNICA FEDE È L’AMORE – <i>Giancarla Gallo</i>	185
Nota biografica	188
“DAMMI UN PICCOLO VERSO DI TANTO IN TANTO”.	
Scrittura e trasformazione interiore in Etty Hillesum	
– <i>Gianni Criveller</i>	189
Nota biografica	210
CHI SCRIVE HA FEDE? – <i>Giorgia Bascucci</i>	211
Nota biografica	213
FEDE È RISPETTO – <i>Guido Passini</i>	214
Nota biografica	219
IN ME È QUELL’ASSOLUTO TUO / CHE MI SFIORA	
E MI TRAVOLGE... – <i>Mariangela De Togni</i>	220
Nota biografica	226
LE 24 ORE DELL’UMANA RICERCA	
– <i>Massimiliano Bardotti e Serse Cardellini</i>	227
Note biografiche	237
YUNUS EMRE, UOMO DI DIO – <i>Piera Bruno</i>	238
Nota biografica	247
LA FEDE COME METAFORA COMUNICATIVA:	
È POSSIBILE LA FEDE SOCIALE? – <i>Rita Pacilio</i>	248
Nota biografica	254
QUALCOSA DI NUOVO SOTTO IL SOLE – <i>Roberta Leone</i>	255
Nota biografica	261
CHI SCRIVE QUI HA FEDE – <i>Roberto Borghesi</i>	262
Nota biografica	267
PER SCRIVERE BISOGNA CREDERE	
– <i>Rosa Elisa Giangola</i>	268
Nota biografica	274

IL TENERO PESO DELL'OMBRA. Dal connubio amore-assenza, verso la tenerezza – <i>Sandra Vergamini</i>	275
Nota biografica	285
CHI SCRIVE (IN RETE) HA FEDE? Filosofia e antropologia mini- ma di un nuovo contesto esistenziale – <i>Simone Sereni</i>	286
Nota biografica	293
PROVOCAZIONI CONTRO LA PERDITA DI FEDE	
NELLE PROPRIE PAROLE – <i>Simone Zanin</i>	294
Nota biografica	296
DISCUTERE CON LE STELLE – <i>Subhaga Gaetano Failla</i> ...	297
Nota biografica	299
PROFETI SENZA RELIGIONE: VITE CHE SONO	
PAROLE “SREGOLATE” – <i>Gianni Giacomelli</i>	300
Nota biografica	306

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
presso Universal Book srl, Rende (CS)